



Percorsi in Basilica

A cura di Giovanna Baldissin Molli
Introduzione di Fabio Scarsato

La mazza e la mezzaluna

Turchi, Tartari e Mori al Santo



A EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA





Con il Patrocinio della
Veneranda Arca di S. Antonio

Impaginazione Chiara Dal Porto

ISBN 978-88-250-5024-0

Copyright ©2019 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Sommario

- 5 *Introduzione*
Fabio Scarsato
- 7 *Prefazione*
Martino Frizziero
- 11 *La mazza e la mezzaluna.*
Turchi, Tartari e Mori al Santo
Giovanna Baldissin Molli
- 37 *Odorico da Pordenone e il suo Itinerarium*
Luciano Bertazzo
- 49 *Il 'mistero' della butava di Jan Sobieski al Santo*
Laboratorio di Storia degli studenti del Liceo Scientifico
"R. Bruni" di Padova, coordinati da Gionata Tasini
- 65 *Sobieski, la mazza di comando e i topi padovani*
Mirosław Lenart
- 75 *Schede* a cura di Manlio Leo Mezzacasa
- 75 1. *Mazza cerimoniale*
- 79 2. *Reliquiario del bicchiere di Aleardino*
- 82 3. *Reliquiario della terra portata dall'Oriente*
dal beato Odorico da Pordenone
- 85 *Odorico a fumetti, un viaggio alla rovescia*
Luca Salvagno
- 93 Crediti fotografici

Introduzione

Fabio Scarsato

Incontrarsi con l'altro, chiunque esso sia, a me più simile per lingua, religione o cultura, o di me molto diverso, è una maledetta faccenda nata nello stesso istante in cui sono nati il primo uomo e la prima donna. Perché incontrarmi con l'altro da me, non fa altro che provocare l'incontro di me con me stesso. Ma non solo l'incontro e basta: l'incontro in profondità e generalmente con più verità. Se nessun uomo è un'isola, come tante volte si è proclamato, non per questo è detto che gli arcipelaghi, e cioè gli aggregati di isole più o meno contigue, funzionino automaticamente o magicamente.

E così di volta in volta noi abbiamo accettato, combattuto e persino negato l'identità dell'altro, o anche solo la sua esistenza legittima: l'esserci accanto a me, ma diversamente da me. Ci siamo progressivamente ed esponenzialmente distinti e contrapposti in appartenenze sempre più sofisticate: latini vs etruschi, patrizi vs plebei, repubblicani vs monarchici, occidentali vs orientali, cristiani vs musulmani, guelfi vs ghibellini, contraddaioli del bruco vs quelli dell'oca, milanisti vs interisti, rockettari vs melodici, ecc. Insomma, io vs tu. La qual cosa è di per sé anche corretta e naturale. Ciò che non lo è, è la perversa idea che allora non ci si può che menare, combattere, e persino eliminare impunemente l'altro. O io o lui! Magari, io sfruttando lui, a spese sue... Ci siamo persi per strada l'unica grande appartenenza che ci contraddistingue davvero: alla stessa umanità o, se crediamo, alla stessa grande famiglia di Dio. Che è la stessa cosa.

Non possiamo nasconderci che molte volte nella storia dell'uomo gli scontri di civiltà, le persecuzioni contro



qualche gruppo etnico o minoranza, i ghetti, i pogrom, le epurazioni, sono state covate, progettate e realizzate anche con perversa ferocia da ideologie che si auto giustificavano con motivazioni di tipo religioso. Quando, addirittura, non erano e non sono persino opera di chiese o uomini di chiesa o altri gruppi terroristici che si rifanno alla propria appartenenza religiosa. All'*Angelus* del 15 novembre 2015, dopo gli attentati a Parigi, papa Francesco lo ha proclamato senza mezze misure: «Utilizzare il nome di Dio per giustificare l'odio è una bestemmia».

Per fortuna non è sempre così, anzi!

Questo libretto, nei suoi contributi scritti, nelle riflessioni e negli approfondimenti che questi presuppongono, nei contesti in cui vedono la luce (il Giugno antoniano e la settimana di Solidaria 2019), ciò a cui in parte rimandano (soprattutto nel materiale in mostra per questa occasione al Museo Antoniano della basilica), ragazzi e insegnanti di oggi; ebbene, tutto ciò ci racconta di frati francescani di una volta, che giravano il mondo con curiosità e lode, di incontri tra il nord e il sud dell'Europa, di contaminazioni di linguaggi artistici, di segnali lasciati come sassolini di Pollicino anche all'interno della basilica di Sant'Antonio di Padova: per varcare i confini non solo geografici, ma soprattutto quelli dell'intelligenza e dei cuori.



Che Francesco d'Assisi e Antonio di Padova ci aiutino a chiamare tutti fratelli e sorelle!

Prefazione

Studiare è amare, applicarsi con amore. Questa è una delle più accreditate spiegazioni etimologiche della parola latina *studium*. Eppure.

Eppure per dei ragazzi adolescenti amare ciò che si studia sembra una possibilità lontana e impossibile. Questo accade perché spesso l'oggetto dello studio è imposto, o la proposta didattica non riesce ad attrarre l'interesse dello studente, normalmente affascinato e preso da ben altro.

Ma, a volte può accadere.

Quando i ragazzi si sentono finalmente coinvolti nell'indagine delle cose da studiare, e non solamente i terminali di una conoscenza già prefabbricata, quando percepiscono che la loro implicazione è condizione necessaria perché accada la conoscenza, allora può accadere che la passione si accenda e lo studio ricominci con gusto.

Nei laboratori pomeridiani attuati al nostro Liceo, abbiamo visto spesso ragazzi che si applicano con entusiasmo a un modo diverso di conoscere. Si tratti di preparare un convegno di matematica, di allestire una mostra o di cercare nel passato l'origine di fatti presenti. Abbiamo visto che gli studenti si lasciano coinvolgere con passione in un lavoro di ricerca quando il docente lavora con loro mostrando egli stesso per primo una posizione aperta, in ricerca, e mettendosi quindi al loro fianco e non solamente di fronte a loro. Il docente, infatti, in queste attività laboratoriali può fornire metodi e strade, ma non conosce già il punto di arrivo, non immagina a priori il progetto compiuto o il risultato di una ricerca, e questa posizione scatena negli studenti il dialogo, l'approccio

creativo, la formulazione di ipotesi, la ripresa di nozioni, le domande.

Il laboratorio di ricerca storica di quest'anno è esemplificativo di questa metodologia laboratoriale e di come la passione si accenda davanti a un'indagine aperta.

Costruire la storia di un oggetto così prezioso e misterioso come lo scettro attribuito a Jan Sobieski, conservato nella basilica di Sant'Antonio a Padova, è stata una vera avventura: ha portato docente e studenti a visitare archivi, a interpellare studiosi e professori universitari esperti in materia, a imparare a leggere documenti antichi, a confrontare la cronologia dei fatti della storia con la vita di alcuni personaggi incontrati nella ricerca, a contattare il consolato polacco e altro ancora.

Vedendo ragazzi accendersi di entusiasmo davanti a un elenco di oggetti redatto nel '600, vedendo come hanno seguito la ricerca chiedendo al docente mille indicazioni e stimolandosi continuamente tra loro, vedendo il loro protagonismo ci sembra che la promessa implicata nell'etimologia della parola *studio* si sia realizzata.

È successo: studiare è diventato finalmente un amore.

Ringraziamo la Veneranda Arca di S. Antonio per la collaborazione affettuosa e premurosa che ci permette oggi di portare un pezzettino di questa passione alla conoscenza di molti.



Liceo Scientifico "R. Brunì"
Il Coordinatore didattico

Martino Frizziero

La mazza e la mezzaluna. Turchi, Tartari e Mori al Santo

Giovanna Baldissin Molli

È stata la curiosità di un gruppo di studenti del Liceo Scientifico “R. Bruni” di Ponte di Brenta che ha condotto a questa mostra. Tutto inizia da un oggetto conservato nel Tesoro delle reliquie della basilica di Sant’Antonio di Padova: un manufatto in qualche modo cerimoniale, un’insegna militare, attributo di potere e di rappresentanza: la mazza insomma, che per molto tempo è stata connessa a Erasmo da Narni, Gattamelata, il condottiero la cui donatelliana statua equestre domina la piazza antistante la basilica (fig. 1; scheda 1, p. 75).

Sappiamo che quel bastone di comando, oggi esposto a mo’ di reliquia, non impressionò mai i Padovani da poco soggiogati dai Veneziani: esso fu, invece, il dono di un personaggio importante e – tra noi – poco conosciuto: quel re di Polonia Giovanni III, Jan Sobieski, il cui decisivo intervento sancì la fine dell’assedio ottomano di Vienna (1683), guadagnandogli la riconoscenza papale e una fama imperitura.

L’approfondimento sulla mazza, sulla sua caratterizzazione stilistica, sul suo donatore, ha motivato anche queste riflessioni, estese – ma sempre dall’interno della basilica – alla considerazione delle presenze ‘altre’ rispetto a quelle quotidiane, verosimili, dalle caratteristiche storicamente accertabili e individuabili.

Esotico, Diverso, Deviante, Altro, Straniero (perché la raffigurazione di questi è sempre sottoposta al pregiudizio che egli possa costituire un pericolo): quanti nomi per circoscrivere la presenza di ‘paria’ da mettere al bando e mantenere ai margini!

Il tema di fondo dell’individuazione e della marcatura



dei 'diversi' è nella volontà di controllare quelli che potrebbero essere dei pericoli per la comunità, che nel Medioevo, come ha rilevato Le Goff, è una Cristianità chiusa. Insieme però dobbiamo calcolare anche il fascino per il lontano (non di rado splendido), il gusto affabulatorio, il divertimento narrativo, la necessità di ricreare sfondi a storie di altri tempi e altri spazi, con personaggi credibili ma al tempo stesso connotati di un diverso gusto, di altri sistemi vestimentari, di altre acconciature: ma cosa avevano in testa? potremmo chiederci, guardando gli affreschi di Altichiero. Così, anche nella basilica del Santo troviamo tracce delle genti diverse, lontane, conosciute per sentito dire, per racconti mirabolanti, per testimonianze di pellegrini, di missionari e di mercanti, che percorrevano per via di mare le coste mediterranee o si spingevano lontano lontano, verso i paesi del Sol Levante. Perché l'esotismo fa già la sua comparsa nel Medioevo, con l'imitazione di motivi orientali, con ornati caratterizzati da reminiscenze bizantine, arabe, persiane, alla cui diffusione contribuirono episodi come la presa di Costantinopoli (1204), l'emigrazione in Italia dei tessitori arabi dalla Sicilia, i commerci con le città marittime, soprattutto con Venezia.



Mamma li Turchi!

Cominciamo dalla fine del nostro racconto, anche per mettere un po' di ordine sui nomi con cui dobbiamo designare le genti diverse.

Dalla loro prima comparsa nell'area del Mediterraneo le popolazioni di religione musulmana hanno diretto la loro espansione anche mediante la via del mare, verso ovest (Africa ed Europa) e verso est (mar Rosso, il golfo Persico e l'oceano Indiano); in un secondo momento verso il Mediterraneo orientale, a partire dall'VIII secolo, in una gara di supremazia militare, economica e religiosa con l'Impero Bizantino, che perse una alla volta, le sue province nell'Africa settentrionale e in particolar modo l'Egitto.

Centri costieri meridionali italiani subirono diverse incursioni saracene, ma la mariniera araba non riuscì a far



diventare il Mediterraneo un 'lago musulmano' a causa delle forti divergenze tra le varie fazioni che la componevano, arabe, berbere e altre. Furono più frequenti le incursioni 'piratesche' delle forze marine islamiche, che causarono una riduzione negli scambi commerciali nel Mediterraneo, e proprio queste incursioni, a lungo andare, indebolirono il potere marittimo dell'Islam.

Nonostante alcune difficoltà, i contatti non cruenti tra le marinerie e le due sponde del Mediterraneo non si interruppero mai e i traffici mercantili in direzione est-ovest servivano a riaffermare il concetto di un mare indispensabile per una vita commerciale di scambi tra l'Oriente ricco e civilizzato, da cui provenivano le merci più raffinate, e l'Occidente desideroso di acquistare quei prodotti (secoli X-XII). Trattati commerciali tra autorità islamiche e mercanti europei, rotte prestabilite e accordi, preparazione geografica degli scienziati arabi, capacità di assumere velocemente competenze marinesche da parte delle popolazioni dell'interno dell'Africa settentrionale e berbere della catena dell'Atlante, agevolate dall'incontro con i Bizantini del nord Africa e la progressiva evoluzione nella tecnica di costruire e differenziare le imbarcazioni, a seconda dello scopo cui erano riservate, impressero uno sviluppo considerevole a tutta la marineria mediterranea.

Dal XII-XIII secolo, grazie alla presenza e alla potenza delle repubbliche marine (Pisa, Genova e Venezia soprattutto) e della marineria catalana, ci fu una relativa tranquillità nel Mediterraneo, testimoniata anche dalla fondazione di numerose colonie genovesi e veneziane sulla costa settentrionale dell'Africa e soprattutto nel mar Nero, e fu nel periodo tra la fine del XIII e l'inizio del XV secolo che si registrò una fioritura sempre in aumento nella produzione di strumenti atti alla navigazione: le carte nautiche (lo strumento più importante), il miglioramento delle bussole, le leggi, le norme, i portolani e gli strumenti che permettevano una navigazione il più possibile sicura.

La situazione rimase inalterata nonostante la nascita della potenza ottomana (così indicata dal nome della

dinastia da cui prese avvio l'affermazione della Sublime Porta, cioè dell'Impero Ottomano), che fu in un primo tempo sottovalutata dagli Stati europei, probabilmente perché i Turchi erano maggiormente impegnati a conquistare buona parte della penisola balcanica e quindi considerati più una potenza terrestre che marinara. Ma all'inizio del XVI secolo gli Ottomani si dotano (intanto avevano già sconfitto l'Impero Bizantino, cioè l'Impero Romano d'Oriente, nel 1453), di una flotta considerevole, che entrò ben presto in collisione con quelle degli Stati europei, di volta in volta impegnati a stringere rapporti diplomatici con la Sublime Porta.

Per riconquistare le città cadute in mano cristiana gli Ottomani impiegarono non tanto la loro flotta, quanto quelle dei pirati barbareschi insediati in Africa, terrore dei paesi litoranei delle coste del Mediterraneo, Africa

settentrionale, Italia, Grecia e Spagna. Questi barbareschi che razziano, depredavano e terrorizzavano, rimasero a lungo nell'immaginario collettivo italiano come il flagello che veniva annunciato dal suono delle campane a martello e dal grido «Mamma li turchi».

Questi 'pirati' – ma meglio definirli *corsari* – erano alla fine sudditi dell'imperatore ottomano e i personaggi più importanti divennero nel tempo *pascià*, *dey*, *rais* e altro. Del resto la guerra di corsa, volta alla cattura delle navi mercantili del nemico, sia da parte di navi da



2. Insegne araldiche della famiglia Santuliana con la 'piramide col cane' e la mezzaluna. Padova, basilica di Sant'Antonio, cappella di Santa Chiara.

guerra che di legni di armatori privati, fin dai tempi più lontani ebbe una parte rilevante negli atti bellici. Volta a depredare le ricchezze del nemico, prese il nome di 'guerra di corsa', perché appunto si correva in traccia a caccia delle imbarcazioni nemiche, ed è altro rispetto alla pirateria, in quanto si svolgeva con il consenso del governo sotto la cui bandiera il corsaro agiva (anche se in verità le cose si svolsero in modo più complesso).

I barbareschi furono una peculiarità delle terre nord africane ed erano costituiti da una congerie di nazionalità: araba, berbera, magrebina, e *moriscos* provenienti dai territori spagnoli, espulsi dopo la fine della *Reconquista* e in gran parte dai cosiddetti rinnegati, cioè schiavi cristiani, arrivati per vari motivi in territorio nemico, per cui il passaggio alla religione islamica diventava, mediante la guerra corsara, la possibilità di ascendere nella gerarchia fino a posti di comando.

Un primo, seppure non definitivo, arresto delle forze ottomane e barbaresche fu quello del 7 ottobre 1571, con la battaglia di Lepanto. La flotta della lega comandata da don Giovanni d'Austria (figlio naturale di Carlo V), dal veneziano Sebastiano Venier e dal romano Marcantonio Colonna con 206 galere, 6 galeazze, 30 navi con 80 mila uomini, si scontrò alle Curzolari con l'armata ottomana (220 galere e 60 fruste) e la sconfitta di quest'ultima fu netta.

E qui il ricordo nella basilica di Sant'Antonio è preciso e importante. L'attuale cappella di Santa Chiara, in origine sacrestia della cappella di San Giacomo, giuspatronato di Bonifacio Lupi di Soragna, era nel Cinquecento la cappella dei Santuliana, antica e importante famiglia padovana, che aveva nel tempo costruito rapporti fiduciosi con i dominatori veneziani, sicché i suoi membri ricoprirono incarichi, pur minori, di governo. Marcantonio Santuliana come 'sopracomito da galea', ebbe affidato il comando della 'Piramide con un cane legato' che, schierata nel settore centrale della flotta della lega cristiana, distrusse una galea turca e ne catturò una seconda. Marcantonio (che nel 1584 fu anche membro della Veneranda Arca di S. Antonio) ritornò in patria carico di trofei, bottini, ricordi, onore e schiavi. Nell'arco di ingresso del-



la cappella Santuliana, sulla destra, campeggiano le insegne araldiche, compresa la 'Piramide col cane' che ha a fianco la mezzaluna, diventata intanto uno dei simboli della cultura islamica (fig. 2).

La vittoria di Lepanto diminuì ma non annullò la pressione turca e la guerra dei corsari, anche perché i singoli Stati cominciarono a trattare con l'Impero Ottomano e i diversi *dey*; gli unici veri difensori delle coste furono alcuni ordini cavallereschi (Ordine dei Cavalieri di Malta, Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano), che divennero sempre più forti e importanti nel corso del Seicento. Importanti vittorie diminuirono l'entità degli attacchi dei corsari alle coste italiane, greche e spagnole ma tale guerra è stata una costante nell'identità delle aree mediterranee, soprattutto della penisola iberica. La guerra di corsa non è stata inoltre una prerogativa dell'Islam, sia arabo che ottomano, ma fu praticata anche dalle armate cristiane, dagli Spagnoli, dalle navi degli ordini cavallereschi, come da altri, in qualche modo indipendenti, che facevano la guerra per proprio conto, sperando in tal modo di arricchirsi.



Fu la battaglia di Vienna (11-12 settembre 1683), dopo due mesi di assedio turco alla città, a sancire la fine della spinta espansionistica in Europa dei Turchi e anche l'inizio della loro estromissione dall'area dei Balcani. L'eroe della battaglia, il re polacco Giovanni III Sobieski, ha legato il suo nome alla basilica, grazie al dono della mazza qui esposta, la cui storia è stata ricostruita da Gionata Tasini insieme ai suoi allievi.

Vi è anche, nella basilica, un altro segno forte della battaglia, in cui perse la vita un giovane padovano, Orazio Secco. In sua memoria la famiglia fece erigere da Filippo Parodi il monumento funebre, bello, polimaterico, di pienezza barocca, sul lato nord del primo pilastro di sinistra (fig. 3). Il monumento prospetta sul primo altare laterale sinistro (oggi dedicato a san Massimiliano Kolbe), che nel XVIII secolo era di pertinenza della nazione polacca ed era dedicato a santo Stanislao: come se nella battaglia decisiva sotto il comando di Sobieski, il giovane padovano fosse divenuto un po' polacco e il suo memo-

riale, nella basilica, non potesse trovar posto che lì dove è stato innalzato.

E prima dei Turchi?

È necessario ora spostarci sull'iconografia degli affreschi del Trecento, che nella basilica oggi con tanta rilevanza partecipano alla candidatura nella World Heritage List dell'UNESCO: la cappella Conti, affrescata da Giusto de' Menabuoi, la cappella di San Giacomo e l'oratorio di San Giorgio, con gli affreschi di Altichiero (nella prima anche di Jacopo Avanzi).

Una figura connotata sempre con un segno negativo è quella dell'ebreo, vista su una specie di piano di sincronia che annulla le categorie dello spazio e del tempo. Così la presunta colpa degli Ebrei di aver mandato a morte Gesù appare sempre attuale e per la loro ovvia costante presenza nella Bibbia, gli Ebrei sono la categoria dei marginali più rappresentata nel Medioevo. Erano del resto considerati 'strani' anche ai tempi della Roma imperiale, per il modo di mangiare, per le loro ritualità, per il fatto di non venerare i Cesari; il rifiuto anzi di riconoscere il potere costituito è l'aspetto più pericoloso dell'etnia ebraica, condannata da Plinio per il rifiuto di sacrificare all'imperatore.

Nella società cattolica medievale dell'Europa settentrionale, gli Ebrei sono raffigurati come 'altri' mediante il copricapo a punta, il colore giallo degli abiti, il gesticolare sguaiato e volgare, con un



3. Monumento funebre a Orazio Secco. Padova, basilica di Sant'Antonio.

sistema di ‘migrazioni’ di caratteristiche che passano, a esempio, dagli Ebrei agli eretici, alle streghe. Un altro dato, che non può avere un marcatore visivo, ma è attestato nei testi medievali, è l’odore, la cui pessima connotazione è legata ai Saraceni e, ancor di più, agli Ebrei, nelle parole, già del secolo XV, di Felix Fabri, domenicano della seconda metà del Quattrocento, autore di una descrizione dettagliata del pellegrinaggio in Terrasanta.

La condizione degli Ebrei nell’Italia centro settentrionale fu generalmente buona, almeno fino al XVI secolo, malgrado episodi di intolleranza. La loro presenza fu regolata attraverso particolari pattuizioni, le ‘condotte’, una specie di cittadinanza *pro tempore*, che permetteva una certa libertà sociale, religiosa e lavorativa. Venezia, a parte episodi isolati, fu tollerante nei confronti dei prestatori di denaro e dei mercanti ebrei, che erano funzionali all’incremento sul suo potere commerciale ed economico, anche se nel corso del Quattrocento ci fu



4. Giotto, *La cacciata di Gioacchino dal tempio* (particolare). Padova, cappella degli Scrovegni.

un inasprimento della politica, come conseguenza della predicazione anti feneratizia dei Minori, tra cui i nomi più celebri sono quelli di Bernardino da Siena e Giovanni da Capistrano.

Già nel Trecento compaiono legislazioni dedicate, che obbligano gli Ebrei a vestirsi (o a non vestirsi) in determinati modi, con l'idea che non dovevano confondersi con il resto della popolazione, soprattutto con i ceti più alti. La loro demonizzazione arriva al paradosso negli ultimi secoli di Medioevo, quando, nelle scene della Passione, i Romani, autori materiali della Crocifissione, vengono raffigurati come Ebrei, mentre i seguaci di Cristo, che lo erano, hanno fisionomie occidentali 'neutre'.

Con l'editto di Tessalonica del 380, il Cristianesimo era diventato la religione ufficiale dell'Impero Romano e c'era stato un progressivo spostamento verso la capitale dell'Impero, cioè Roma, ponendo il vescovo capitolino a capo della sua Chiesa. In qualche modo ciò comportò l'attenuazione della responsabilità dell'autorità romana nella condanna e nella crocifissione, trasferendone la colpa agli Ebrei. Naturalmente nella raffigurazione delle storie del Vangelo c'erano Ebrei cattivi ed Ebrei buoni (Cristo, Giovanni battista, gli Apostoli), spesso raffigurati con connotati di persone di alto rango. Di frequente nel nord Europa, ma spesso anche nella zona Altoatesina, l'ebreo ha il cappello a punta sia quando è un ebreo cattivo sia quando è uno buono, e la sua caratterizzazione adotta segni caricaturali come gli occhi allargati, il naso a becco, la bocca grande e carnosa.

Il copricapo e il modo di acconciarsi la testa sono spesso il migliore indicatore visivo per connotare una persona. Gli Ebrei con un qualche ruolo importante nel Nuovo Testamento spesso hanno una specie di mitria, e in area italiana, la stola da preghiera, il *tallit*, che appare già in Duccio di Boninsegna. Il *tefillin* è presente quando il contesto lo richiede e Giotto è il primo artista italiano a raffigurarlo (Padova, cappella degli Scrovegni, *La cacciata di Gioacchino dal tempio*, fig. 4). Il *tefillin* è costituito da due piccole scatole cubiche, da legarsi una sulla fronte e una sul braccio sinistro, con strisce o cinghie di